

Spunti per il cammino pastorale

Anno 2025 2026

“Ecco lo Sposo, andategli incontro!”

Il grido che squarcia il silenzio della notte e infrange le angosce delle tenebre, risveglia le vergini per andare incontro allo Sposo con gioia e speranza. Anche noi oggi, avvolti dalla caligine e dall'angoscia delle tenebre di un tempo segnato da violenze e guerre, non solo di popoli contro popoli, ma anche di guerre commerciali ed economiche, abbiamo bisogno di ascoltare questo “grido nella notte”: “Ecco lo Sposo, andategli incontro!” Questo grido, in verità, attraversa tutta la storia, non ha mai smesso di riecheggiare in ogni epoca, anche nella nostra! Ascolta, Israele! Ascolta Chiesa di Dio! Ascolta comunità dei Santi Pietro e Paolo! Ascolta il grido che squarcia le tenebre del nostro quartiere. Alzati, risorgi, va incontro allo Sposo che viene. Questo grido nella notte è il grido che ascolta chi spera, chi ha saputo conservare l'olio per la lampada. Ma chi non si è procurato questo olio, non è capace di ascoltare e dunque di rialzarsi per andare incontro allo Sposo.

In ascolto della voce dello Sposo

Come ogni anno, il nostro programma si articola attraverso l'ascolto di ciò che lo Spirito Santo ci dice attraverso il Papa, il nostro vescovo e, infine, attraverso la nostra comunità. Quest'anno siamo nel cammino del “Giubileo della Speranza”. Papa Francesco ci ha introdotto **nell'Anno Giubilare**. Ora Papa Leone ci continua a guidare in questo cammino di purificazione e di grazia.

Inoltre in questo anno ci sarà la canonizzazione di santi a noi molto cari: **Carlo Acutis**, a cui abbiamo intitolato da anni il nostro Oratorio e **Bartolo Longo**, fondatore dell'opera di Pompei. La nostra comunità di Ponticelli, insieme a tutta la diocesi di Napoli, da poco ha celebrato la Venerabilità del **parroco don Agostino Cozzolino**. Anche questo evento lo accogliamo come segno e guida per il nuovo anno pastorale.

Infine, resta da continuare **il Sinodo**, sia a livello diocesano, che a livello della Chiesa Universale.

Queste sono le indicazioni che abbiamo raccolte per il nuovo anno pastorale.

Dalla Pentecoste in poi

Usciti dal Cenacolo, dopo aver vissuto l'ebbrezza dello Spirito, la Chiesa comincia il suo "Esodo", il suo cammino verso la pienezza di quel Regno che Gesù è venuto ad annunciare.

La Chiesa Sinodale, sul modello della Chiesa degli Atti, cammina nel tempo e nella storia, annunciando il Cristo unico salvatore del mondo. La Chiesa nasce con una vocazione all'unità tra Dio e tutti i popoli della terra perché questa è stata la missione del Cristo: riunire il gregge disperso a causa del peccato, e guidarlo ai pascoli verdeggianti del Regno che viene.

Cosa ci insegna la Chiesa degli Atti? La docilità ai cambiamenti che lo Spirito Santo, man mano, ci fa comprendere con l'avanzare nella storia. Gesù lo aveva profetizzato: *"Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future"*.

Pertanto la Chiesa degli Atti ha dovuto fare diversi passaggi che potremmo definire "esodi", delle vere e proprie uscite da una mentalità antica e molto radicata, per avviarsi verso i cieli nuovi e la terra nuova indicata dall'azione dello Spirito Santo. I passaggi più significativi sono stati i seguenti. La salvezza viene da Israele, ma non si ferma al popolo di Israele. Gesù aveva detto che aveva altre pecore, che non sono dell'ovile di Israele, ma anche quelle lui le doveva condurre alla salvezza. La prima cosa che lo Spirito fa capire alla Chiesa è che in Cristo Gesù non ci sono più Giudei e Gentili, schiavi e liberi, uomo e donna, ma tutti siamo una sola cosa in Cristo.

Poi la questione della circoncisione. La Chiesa comprende che, per aderire a Cristo, non c'è più bisogno della circoncisione, ma basta il solo battesimo che è per tutti. La circoncisione, infatti, era un segno discriminante in quanto solamente gli uomini potevano riceverla. Ma ora, rinati dall'acqua e dallo Spirito siamo tutti figli di Dio e fratelli di Gesù.

Pur legati ai riti e ai tempi di preghiera di Israele, la Chiesa comincia lentamente ad emanciparsi, soprattutto celebrando nelle case la "fractio panis". Continuano a frequentare il Tempio e le sinagoghe, ma frequentano anche le case dei pagani e li accolgono quando numerosi aderiscono alla fede cristiana. **Dall'unico tronco ebraico, nasce il ramo degli ebrei che riconoscono Gesù su cui vengono innestati anche i rami dell'"olivo selvatico" che sono i pagani.** Pertanto gli ebrei della torah, cioè quelli che restano fedeli alla legge di Mosè, non sono da considerarsi "fratelli maggiori" rispetto ai cristiani, ma bensì "fratelli gemelli". Entrambi partono dallo stesso tronco costituito dalla fede di Abramo e dalla promessa che Dio gli fa: *"La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra"*. È per questo motivo che noi abbiamo la Bibbia con i testi non solo del Nuovo Testamento ma anche con quelli dell'Antico Testamento perché ci appartengono. Pertanto tutto il patrimonio di feste bibliche e di simboli dell'antico testamento ci appartiene come appartiene ad Israele.

L'Esodo di Israele e l'esodo della Chiesa

Il racconto dell'esodo si apre con l'episodio del roveto ardente. Quel fuoco, che bruciava e non consumava il roveto, fu per Mosè il primo segno della presenza di Dio. Mosè non vide

solo un fenomeno misterioso, ma entrò in un mistero. Quel fuoco che prima vedeva bruciare al di fuori di sé, cominciò poi a bruciare dentro di sé. Come ci testimonia il profeta Geremia che voleva fuggire da Dio, tacere, ma sentiva nel suo corpo, nelle sue membra come un fuoco ardente che non poteva contenere. Così l'esperienza di quel fuoco cominciò a cambiare la vita di Mosè che voleva fuggire lui pure dalla volontà del Signore, ma alla fine ne fu sedotto e quel fuoco divampò nella vita di Mosè.

Alla stessa maniera **la Chiesa a Pentecoste, vive l'esperienza del "rovetto ardente" che inaugura l'esodo della Chiesa.**

L'esodo dalla paura. I credenti erano prigionieri delle loro paure. Rifugiatisi nel cenacolo si difendevano da un mondo ostile e crudele che voleva sterminarli. Gesù era salito al cielo, era duro ora "guardare" la terra senza il conforto e la consolazione di Gesù. Ma Gesù aveva promesso di inviare loro un altro Consolatore. Ma chi era, che caratteristiche avrebbe avuto. Tutto questo Gesù non lo dice perché dello Spirito Santo non si può solamente parlare, ma se ne deve fare necessariamente l'esperienza. A Pentecoste, come Mosè al Sinai, i discepoli non vedono il fuoco solamente all'esterno di loro, ma lo sentono dentro di loro. Ben più grande del rovetto ardente di Mosè è l'esperienza della Pentecoste. Se Mosè indugia con Dio presentandogli tutte le sue paure e angosce, con la Pentecoste gli apostoli escono dal cenacolo con la certezza che Gesù ora è in loro. Si sentono liberati dalla prigione delle loro paure e delle loro ambizioni. Ora possono affrontare il mondo come agnelli che vanno incontro ai lupi, ma fidandosi dell'assistenza del loro Pastore che mai li lascerà soli. Questo non significa che li proteggerà dalla sofferenza e dal martirio, no. La verità della croce Gesù non la nasconde, ma la mostra come via di redenzione, di salvezza, perché nella sofferenza e nel martirio, il loro Pastore non li abbandonerà. Egli, infatti, è salito prima lui sulla croce ed è sceso prima di loro nel dolore e nella morte per liberarli dalle angosce di una sofferenza e di una morte senza senso.

L'esodo dall'"uomo vecchio". In Cristo siete diventati nuova creatura. L'esperienza del Cristo risorto cambia completamente la via dei discepoli. Se prima ambivano ai primi posti, ora hanno compreso che il primo deve essere il servo di tutti. Il Regno di cui Gesù è inizio è primizia, non è questione di cibo e bevande, non è fondato sulla forza delle armi o sul potere politico, ma è pace, gioia, giustizia e solidarietà. Il Regno non sottomette con la forza delle armi ma conquista con la debolezza dell'amore.

L'esodo dai precetti religiosi. L'apertura ai pagani, la fine della circoncisione, la partecipazione delle donne all'assemblea liturgica, la fine della distinzione tra schiavo e libero, la messa in comune dei beni, la nascita del giorno nuovo della domenica, il superamento della liturgia del Tempio di Gerusalemme con la costruzione di un Tempio Nuovo e di un culto nuovo a partire dalla passione morte e resurrezione di Gesù sono tutte conseguenze dell'uscita dei primi giudeo cristiani dopo l'esperienza della Pentecoste che segna l'esodo della Chiesa nascente.

L'esodo dalla carne e dal sangue. L'ebraismo da cui nasce il cristianesimo era legato alla genealogia della "carne e del sangue". Ancora oggi per essere considerati ebrei bisogna nascere da madre ebrea. Ma con Gesù viene superata questa barriera etnica. È la fede in Gesù che ci rende tutti fratelli e uniti tra di noi. La Chiesa, nuovo Israele, non chiamata a

sostituire l'Israele storico, nasce con la missione di unire tutti i popoli della terra in un'unica grande famiglia. Ma attenzione, senza omologarci, senza abolire le tipicità e le diverse culture. Questo perché il "Verbo si è fatto carne". Il principio dell'incarnazione ci assicura che tutta la carne umana è stata assunta dal Verbo, non solo quella ebraica. Pertanto ogni uomo è stato redento dall'unico sacrificio di Cristo. Compito della Chiesa è quello di far prendere consapevolezza di questo grande dono a tutta l'umanità.

L'esodo dal proselitismo. Se all'inizio della predicazione degli apostoli era chiesto solamente di riconoscere Gesù come Messia d'Israele e unico salvatore, col passare degli anni e aumentando nel tempo sempre più la distanza tra cristiani ed ebrei, si passò ad una vera opera di proselitismo che, nei secoli successivi, si trasformò in una operazione di oppressione e di repressione anche fisica, per quanti rifiutavano di convertirsi. Ma in principio, come ci testimoniano gli Atti degli Apostoli, la comunità cresce attraverso la testimonianza della carità. *"Vi riconosceranno che siete miei discepoli per l'amore che avrete gli uni verso gli altri"*. Era questa la formula vincente delle prime comunità cristiane. Il libro degli Atti fotografa questa verità dicendoci che i primi cristiani erano un cuor solo e un'anima sola, ascoltavano tutti insieme gli insegnamenti degli apostoli, erano assidui nella celebrazione dell'eucaristia, e mettevano tutti i loro beni in comune in modo che nessuno vivesse in ristrettezze. La Chiesa non può tacere l'annuncio di Cristo come unico salvatore del mondo, ma sa anche che non lo può imporre in alcun modo, tanto meno che con la violenza.

Il Giubileo della Speranza

Il Giubileo della Speranza è l'Anno Santo indetto da Papa Francesco. Si è aperto ufficialmente il 24 dicembre 2024, con l'apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro. Il tema centrale del Giubileo è "Pellegrini di Speranza" e ha lo scopo di ravvivare la speranza nel cuore dei fedeli, in un mondo che ha sofferto a causa di pandemie e guerre. L'evento si concluderà il 6 gennaio 2026.

Il Giubileo è un'opportunità per i fedeli di rinnovare la propria fede e rafforzare il proprio impegno con Cristo, diventando segni speranza in un mondo senza speranza. Il defunto Papa Francesco desiderava che il Giubileo fosse un momento per riscoprire la speranza, anche alla luce delle sfide degli ultimi anni.

Tra gli altri obiettivi il Giubileo della Speranza sarà un'occasione per riflettere sul valore della speranza, sulla fede e sulla carità, e per rinnovare l'impegno a costruire un mondo più fraterno e solidale.

Pellegrini di Speranza.

Nella mitologia greca si racconta che quando Zeus, Dio dell'olimpico, creò Pandora, lo fece con lo scopo di punire l'umanità che aveva carpito il segreto del fuoco. A Pandora Zeus dona un vaso che conteneva tutti i mali possibili. Pandora riceve l'ordine di non aprirlo, ma cede alla curiosità e lo apre. Da quel momento tutti i mali entrano nel mondo: malattie, fatiche, sofferenze, vecchiaia, morte, e ogni tipo di dolore. Appena Pandora si rese conto di ciò che aveva fatto, richiuse il vaso — ma ormai era troppo tardi. **Solo una cosa era rimasta dentro: la Speranza.** Nel mito di Pandora, **la speranza è presentata come qualcosa**

di ambiguo: non è chiaro se la speranza sia rimasta nel vaso per salvare l'umanità o per tenerla illusa. Alcuni vedono in essa un dono consolatorio, altri una forma di autoinganno.

La speranza non delude

Come Paolo rivelò ai greci chi fosse il dio ignoto che adoravano e che non conoscevano, così il cristianesimo ha rivelato il significato positivo della speranza, nascosta e rinchiusa nel vaso di Pandora. Possiamo dire che quando Gesù è risorto, quel vaso è stato definitivamente aperto, svelando al mondo che la speranza non è una illusione che ci inganna, ma è una forza di vita che si fonda nella resurrezione di Cristo. *La speranza non delude!* Chi avrebbe avuto il coraggio di aprire il vaso di Pandora dopo che aveva sparso per il mondo ogni sorta di male? Il vaso restava chiuso in attesa di qualcuno che potesse aprirlo per rivelarci la portata della speranza che ancora era rinchiusa nel vaso. Ma chi poteva aprire quel vaso? Solo Dio! Egli ha aperto quel vaso, simbolo della tomba di Cristo, da cui si è rivelata la speranza della nostra salvezza. Tutti i mali del mondo sono ora vinti, la speranza, il trionfo della vita hanno vinto sulla disperazione e sulla morte.

Il cammino della speranza.

Quest'anno vi propongo cinque tappe nel cammino di crescita nella virtù della speranza.

1. Scoprire il Desiderio (Il richiamo della Speranza)

La speranza nasce dal desiderio di qualcosa di più grande. Perché la speranza si accenda in noi bisogna innanzitutto desiderarla e cercarla. Nel fondo del cuore di ogni uomo c'è un desiderio che ci accomuna, è il desiderio di felicità, di senso, di pienezza. Non dobbiamo scoprire il desiderio della speranza al di fuori di noi, lo dobbiamo ricercare nel profondo del nostro cuore. La speranza nasce quando sentiamo che la vita ha un significato e che Qualcuno ci chiama.

Carlo Acutis, il giovane santo morto a soli 15 anni nel 2006, è noto per la sua profonda spiritualità e per il suo amore intenso verso l'Eucaristia, che considerava la "*sua autostrada per il Cielo*". **Il desiderio del Cielo**, in lui, non era un'idea astratta o una fuga dal mondo, ma una tensione viva, concreta, alimentata da un rapporto personale con Gesù presente nell'Eucaristia.

Il desiderio del Cielo: cercare Dio con tutto il cuore

Carlo aveva compreso fin da piccolo che la vita cristiana non è solo un insieme di precetti, ma una relazione viva con una Persona: Gesù. E il Cielo, per lui, era proprio questo: **la piena comunione con Dio**, la gioia eterna di stare con Lui per sempre. Diceva: "*Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie.*" Questa frase riflette bene il suo desiderio di vivere nella verità di Dio, nel suo disegno d'amore, per raggiungere il fine ultimo della vita: il Cielo.

L'Eucaristia: il cuore del suo desiderio di Cielo

Per Carlo, **l'Eucaristia era la presenza reale di Gesù** sulla terra, la "porta del Cielo". Diceva: "*L'Eucaristia è la mia autostrada per il Cielo.*" Partecipava ogni giorno alla Messa e si fermava spesso in adorazione eucaristica. Riteneva che più tempo si passa davanti a Gesù eucaristico, più si diventa santi. Per lui, **la santità non era una possibilità riservata a pochi, ma una vocazione per tutti**, alimentata soprattutto dall'Eucaristia. La sua fede

eucaristica era tanto forte che realizzò una **mostra sui miracoli eucaristici**, per aiutare gli altri a riscoprire la verità profonda di questo sacramento.

Il desiderio del Cielo vissuto nella vita quotidiana. Il desiderio del Cielo non allontanava Carlo dal presente, ma lo **spingeva ad amare di più**, a vivere con intensità ogni giornata. Amava i poveri, aiutava i compagni in difficoltà, sapeva usare Internet con intelligenza, mettendolo al servizio del Vangelo. Diceva spesso: *“Essere sempre uniti a Gesù: ecco il mio programma di vita.”* Questa unione era il suo modo di vivere già ora un’anticipazione del Paradiso, **trovando nel quotidiano i segni della bellezza eterna.**

2. Accogliere la Promessa (La fiducia in Dio)

La speranza cresce quando ci fidiamo della Parola di Dio. Ad **Abramo** Dio disse: *“Esci dalla tua terra e va dove io ti indicherò”*. Questa indicazione non significava semplicemente di cambiare luogo geografico, ma di iniziare un vero e proprio cammino interiore. *Va verso te stesso!* Infatti Abramo iniziò questo cammino imparando a desiderare la volontà di Dio, sperando contro ogni speranza. Non dobbiamo pensare che Abramo sia subito cambiato. Anche lui, come tutti noi, **ha avuto bisogno di tempo per crescere nella fiducia in Dio**. Certamente anche per lui ci sono stati momenti difficili di ripensamento, di sfiducia, soprattutto quando, passando gli anni, il figlio promesso non arrivava.

Abramo imparò dai suoi errori e tentennamenti, che Dio non delude e che le sue promesse sono affidabili anche se i tempi sono lunghi. Abramo è diventato così benedizione e padre di una moltitudine numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare. La fiducia in Dio è stato il motivo della sua fecondità soprattutto spirituale.

Come Abramo anche noi siamo chiamati ad imparare a riconoscere le promesse di Dio nella nostra vita e ad aderirvi con fede.

3. Camminare nella Notte: La speranza nella prova

Per questa terza tappa avremo come riferimento **Bartolo Longo** il fondatore dell’opera di Pompei conosciuta e famosa in tutto il mondo cattolico. Il beato Bartolo verrà prossimamente proclamato santo da papa Leone XIV. La sua esperienza di vita e il suo itinerario dalle tenebre alla luce, sono di grande importanza specialmente per gli uomini e le donne di oggi, affascinati, se non addirittura sedotti, da un ritorno all’esoterismo e alla magia, che passa anche, purtroppo, attraverso tante storie e film che sono propagandati perfino ai bambini.

Bartolo Longo è un figlio dell’Ottocento, erede del secolo dei lumi, dove con la “ragione” si credeva di spiegare tutto e di “liberare” l’uomo dalla schiavitù della religione e da ogni forma di superstizione. Bartolo Longo nasce in una famiglia cristiana, ma durante gli studi universitari a Napoli (1863) si allontana dalla fede e comincia a frequentare ambienti **spiritistici e anticlericali**. Partecipa a sedute spiritiche e arriva a farsi **“sacerdote di Satana”**. Comincia così il suo tempo di **smarrimento e disperazione**. Sentiva nel profondo della sua anima tanta **angoscia interiore**, vuoto esistenziale, **depressione**, crisi mentale. Il Signore che guida le nostre vite lo stava conducendo nel deserto, dove sperimenta la **notte spirituale**, un terribile senso di colpa, fino a farlo avvicinare alla follia e tentazione del suicidio. Ma era una morte per una vita nuova.

L'intervento della Grazia: l'incontro salvifico

Ciò che determina la svolta della sua vita è l'incontro con **don Alberto Radente**, sacerdote domenicano, che lo ascolta e lo accompagna. Attraverso un cammino penitenziale, Bartolo si **confessa**, riceve il perdono di Dio e torna alla fede cattolica (1865). Le parole decisive del suo confessore che lo accompagneranno nella sua vita e nella sua missione saranno: *“Se vuoi essere salvo, propaga il Rosario. È promessa di Maria.”*

Maria e il Rosario: luce nella notte

Bartolo scopre nel **Rosario** la via per combattere le tenebre che ancora lo minacciano. Con la recita quotidiana del Rosario sperimenta una profonda pace, si sente guarito spiritualmente e comincia a riacquista quell'equilibrio interiore che aveva perduto. Per lui Maria diventa la **Madre della Speranza** che lo conduce dalla schiavitù spirituale alla libertà dei figli di Dio. Scriverà: *“Chiunque recita il Rosario, per quanto sia peccatore, riceverà la grazia della salvezza.”*

Missione e carità: da convertito ad apostolo

Come i grandi apostoli di Maria, anche lui si dedica interamente a **promuovere il Rosario** e a vivere una **carità attiva**: Ricostruisce il santuario abbandonato di Pompei (da cui nascerà il celebre **Santuario della Beata Vergine del Rosario**), fonda dal nulla opere per **orfani, per i figli di carcerati, poveri e malati**; sceglie per sé di vivere **una vita penitenziale, umile e nascosta**, ma piena di zelo e fede.

Pienezza della speranza: la santità

Le potenze delle tenebre che lo avevano catturato, non intendono mollarlo, e durante tutta la sua vita continueranno a tormentarlo con falsità e dicerie di ogni genere. Ma nonostante accuse e incomprensioni, rimane saldo nella fede e nella devozione mariana. Tanto che alla fine della sua vita, può dire: ***“Ho peccato, sono stato nell'abisso. Ma la Madonna del Rosario mi ha salvato.”*** Muore in fama di santità nel 1926. Venne beatificato da Giovanni Paolo II nel 1980 e ora, prossimamente sarà finalmente proclamato santo da papa Leone XIV.

4. Sostenersi a Vicenda (La speranza nella comunità)

Per questa quarta tappa del cammino della speranza propongo come riferimento il venerabile **don Agostino Cozzolino**, parroco di S. Maria della Neve, nostro conterraneo che tanto si è speso per il bene della sua gente.

La speranza come dono che si fa carne nella comunità

La speranza si alimenta nella fraternità. Padre Agostino ci testimonia che la speranza cristiana non è evasione, ma **radicamento concreto** nel vissuto della comunità. Infatti, ha vissuto la speranza come **energia spirituale e pastorale** capace di rinnovare relazioni, stili e strutture. La sua **presenza tra la gente** ha incarnato una speranza fatta di ascolto, pazienza, promozione della dignità.

Maria, madre della speranza e modello di Chiesa

Tutti i ponticellesi ricordano il tenero amore che univa Maria a don Agostino Profondamente

devoto a Maria, padre Agostino la invocava come **Madre della Chiesa e ispiratrice della vita comunitaria**, fino a chiamarla in tono filiale e confidenziale “mamma”. Se lo Spirito in noi ci fa gridare “Abba, Padre!”, la vera devozione a Maria ci fa gridare “Mamma”! Padre Agostino era pieno dello “spirito” mariano, pieno di zelo per Maria che lo ha protetto e ispirato in tutto il suo fecondo ministero pastorale. La sua spiritualità mariana non era intimista, ma **aperta e ecclesiale**: Maria come modello di servizio, accoglienza, sinodalità. La recita comunitaria del Rosario, la liturgia curata, le feste mariane diventavano momenti di **coesione e rigenerazione spirituale**.

Una comunità di eguali e fratelli

Con il suo spirito **egalitario**, don Agostino ha promosso una comunità dove nessuno si sentisse escluso o superiore. Ha coltivato **fraternità, corresponsabilità e accoglienza**, costruendo una “casa comune” per tutti. La speranza cresce dove c’è **giustizia evangelica, rispetto per ogni persona, e cura reciproca**.

Eredità spirituale: seminatore di speranza

Padre Agostino è stato “**seme di speranza**” nella terra della sua parrocchia. Con la sua **parola mite**, con la **testimonianza di vita povera e gioiosa**, con la **costruzione di legami solidi e duraturi**. Ancora oggi, la sua memoria suscita desiderio di **comunità vera, chiesa domestica, spazio di speranza condivisa**. Nessuno si salva da solo. La speranza cresce quando ci sosteniamo.

5. La speranza si compie quando diventa testimonianza: la missione parrocchiale. La nostra comunità durante l’anno vive forme diverse di evangelizzazione e di missione. Abbiamo stabilito alcuni tempi di missione che consistono nel portarci nei vari luoghi del nostro quartiere, immersi tra la gente, per diventare testimoni della speranza che è in noi: “*Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*” (1Pt 3,15). Quest’anno la Parola che il Signore ci ha dato è stata: “Date voi stessi da mangiare”! Questa Parola con la quale Gesù rispose ai suoi discepoli avviliti dalla folla affamata, è stata la stessa Parola che Gesù ha dato a noi, che tante volte ci sentiamo incapaci, timidi, chiusi rispetto alla “fame” della gente. Gesù ci ha invitato a questo atto di fede e la comunità su questa Parola ha gettato le reti dell’evangelizzazione. Siamo andati portando la preghiera, intercedendo per i malati, donando la Parola di Dio e il pane che per noi è stato il segno di quell’impegno a sfamare la fame della gente fidandoci di Dio. Viviamo l’esperienza della missione sapendo che noi abbiamo una parte in questo compito, mentre l’altra parte spetta al Signore, all’opera dello Spirito Santo che ha i suoi tempi e ci sorprende sempre con le sue risposte. Da soli ci sentiremmo imbarazzati e incapaci, ma insieme siamo una forza. La testimonianza della speranza l’abbiamo vissuta anche con **l’Oratorio estivo**. Da anni l’Oratorio estivo si configura come una vera e propria esperienza completa di vita comunitaria. Preghiera, aiuto fraterno, collaborazione, gioia, impegno dei responsabili, fatica e sudore per la buona riuscita dell’evento, momenti comunitari di riflessione e di confronto, educazione ecologica, tutto quanto concorre a creare una vera comunità e ad aiutare i nostri giovani e bambini a sentire la parrocchia come la loro seconda casa. L’identità parrocchiale, il radicamento, passano anche attraverso l’esperienza entusiasmante dell’Oratorio. Quest’anno, il tema scelto è stato: “**Fiamma della Speranza**” in sintonia

col Giubileo della Speranza che stiamo celebrando. Fedeli a questo tema posso dire, ascoltando le diverse testimonianze, che abbiamo colto nel segno, realizzando pienamente questo tema. Ma voglio lasciare la parola a Salvatore Romano, uno dei responsabili dell'Oratorio, che ha presentato lo spettacolo finale con queste parole che sintetizzano in pieno la missione dell'Oratorio:

“Cari amici, genitori e comunità tutta, questa sera siamo felici di accogliervi allo spettacolo conclusivo del nostro oratorio estivo, intitolato “Fiamma della Speranza”. Un titolo che non è solo un nome, ma il simbolo di ciò che abbiamo cercato di accendere nei cuori di ogni bambino e ragazzo che ha condiviso con noi queste settimane: una luce viva, calda, contagiosa. Dietro le quinte di questo spettacolo c'è molto più di quanto si possa vedere sul palco. Ci sono giorni di giochi, canti, laboratori, corse sotto il sole, sorrisi, abbracci e anche qualche lacrima. C'è la fatica degli animatori, ripagata però da ogni sguardo felice, da ogni passo in avanti fatto insieme ai bambini. C'è la bellezza di un'amicizia costruita giorno dopo giorno, fatta di ascolto, di pazienza, di esempio. “Fiamma della Speranza” racconta le nostre storie, le nostre sfide, ma soprattutto i nostri sogni. È il frutto di un cammino condiviso, dove ciascuno ha portato un po' di sé, ricevendo molto di più in cambio. È lo specchio di un'estate vissuta a pieno, con il cuore spalancato, dove anche gli errori sono diventati occasioni per crescere. Lo spettacolo di stasera non è solo un atto teatrale. È una dichiarazione di gioia e gratitudine, è il riflesso di un'estate piena di luce. Ogni scena, ogni parola, ogni nota musicale è stata pensata, provata, vissuta da tutti con passione e cuore. Vi invitiamo dunque a lasciarvi trasportare, a guardare con occhi semplici e cuore aperto: dentro questo spettacolo c'è un piccolo miracolo quotidiano, quello che accade ogni volta che la speranza trova spazio tra le persone. Grazie per esserci. Grazie per credere con noi che una fiamma, anche piccola, può davvero accendere il mondo. Buona visione!”

Il Sinodo diocesano. Infine, la nostra Chiesa di Napoli è attualmente impegnata nel **Sinodo Diocesano**. Anche se siamo convinti che questo Sinodo non è ancora quello che Papa Francesco ha avviato per la Chiesa universale, infatti è ancora in corso ed è ancora in divenire, l'esperienza sinodale che stiamo vivendo come diocesi ci ha permesso di confrontarci e di ascoltarci su tanti temi, non solo a livello parrocchiale, ma anche a livello decanale. Da questi confronti la comunità ne è uscita certamente più irrobustita e anche più consapevole **dei pregi e delle lacune che abitano la nostra comunità**. Se da una parte la nostra comunità non ha mai avuto problemi di gestione sinodale della parrocchia, in quanto esiste **il Consiglio Pastorale e un Direttivo** che ogni quindici giorni circa s'incontra, per sovrintendere a tutto il cammino pastorale della parrocchia e **anche per gli affari economici**, dall'altra, però, dobbiamo anche registrare un invecchiamento dei nostri operatori e un calo nella frequenza alla formazione degli operatori che teniamo in parrocchia. Ci sarebbe bisogno di una rivoluzione interiore ed esteriore, nel senso di dare responsabilità a persone nuove che però non ci sono. Rispetto agli inizi della parrocchia, infatti, devo registrare un calo di generosità e di disponibilità al volontariato parrocchiale. Tutti sono “in altre faccende affaccendati”, e diventa difficile reperire nuovi operatori pastorali. Poi alcuni nuovi che si presentano hanno l'idea della “manovalanza”, nel senso che non capiscono che prima di aver affidato qualche compito di responsabilità è necessario almeno un minimo di formazione. Voglio subito “fare” qualcosa, senza pensare prima di essere testimoni di Gesù e non di sé stessi o del loro bisogno di protagonismo.

Anche il **settore giovanile è in crisi**. Passata la generazione che è cresciuta con noi e che è composta ormai da maggiorenni, impegnati tra studio, lavoro e programmazione del matrimonio, la nuova generazione è più fragile, meno coesa. Sono i giovani che provengono dal “trauma” del Covid che li ha visti rinchiusi in casa, rendendoli molti chiusi nei rapporti. Con loro stiamo cercando di utilizzare tutte le strategie, che di volta in volta, ci stiamo inventando, per coinvolgerli e recuperarli alla vita pastorale e parrocchiale che non hanno vissuta. L’Oratorio in questo svolge una funzione fondamentale, soprattutto di guarigione nei rapporti tra i giovani e con la parrocchia. Nel recente Oratorio estivo un dato è emerso: se da un lato questi giovani non frequentano la parrocchia e non vengono a messa, dall’altra hanno mostrato grande interesse agli incontri sulla fede. Stare in mezzo a loro, trascorrere del tempo con loro, ci ha aiutati ad ascoltarli meglio per comprendere le loro esigenze e anche ad aiutarli a porsi le domande giuste sulla fede che tante volte non si fanno più. Nel profondo del loro cuore c’è un grande bisogno di Dio. Quello dei giovani, possiamo dire, è un “cantiere sempre aperto”.

Ricordatevi dei poveri. Fu la raccomandazione che Pietro fece quando si congedò da Paolo che partiva per la sua missione verso il mondo pagano. Ricordarsi dei poveri significa porre attenzione ad ogni tipo di povertà. Lo sappiamo: le povertà oggi, in ogni parrocchia, sono tante e variegate. Non si tratta semplicemente di dare un “pacco” a chi dice di essere in difficoltà economica, ma anche di accompagnare la povertà, perché si esca dalla logica dell’assistenzialismo, molto diffusa tra la nostra gente. La nostra comunità da sempre ha voluto che la carità appartenesse non al gruppo “Caritas”, ma fosse condiviso da tutta la comunità. D’altronde il Signore, alla sera della vita ci interrogherà personalmente sulla carità: “Avevo fame, avevo sete, ero malato, ero carcerato ... tu mi hai assistito, aiutato?” Pertanto, nei singoli gruppi sensibilizziamo alla cura e al soccorso delle persone del vicinato, là dove si presentassero delle necessità. Dai bambini del catechismo alle famiglie e ai giovani, tutti partecipano alla carità nella comunità. In particolare la parrocchia si è fatta carico da molti anni, di accogliere per la messa alla prova, detenuti che hanno bisogno di trovare chi li accolga per un tempo di recupero. Lo facciamo con notevole impegno, perché accogliere queste persone significa anche una responsabilità verso le istituzioni. Inoltre da noi si rivolgono tante persone per il lavoro, alcune riusciamo a sistemarle presso famiglie che hanno bisogno di assistenza agli anziani o semplicemente hanno bisogno di servizi a domicilio. Qualcuna la accogliamo in parrocchia per i lavori di pulizia. Certo non possiamo rispondere a tutte le richieste, ma anche il poco, fatto con amore, ha un valore immenso. Anche quando programiamo l’Oratorio, da quello estivo a quello invernale, la parrocchia si fa carico di tutte le spese (acqua, luce e gas) che non vengono a pesare sulla piccola quota che chiediamo alle famiglie per l’Oratorio. Questo grazie anche al volontariato parrocchiale. In questa maniera possiamo aiutare anche tante famiglie in difficoltà che ci portano i loro figli e tenerli a mensa con gli altri.

Il cammino della speranza non nasce oggi

Ogni cammino ha la sua storia. Anche la nostra comunità ha cominciato a camminare verso la pienezza della nostra speranza che è Cristo, da quando è nata. Non dobbiamo mai dimenticare da dove veniamo per sapere bene dove andiamo. Il cammino della speranza è inserito nel solco della nostra storia e della vocazione della nostra comunità nel quartiere

dove il Signore ci ha voluto. La nostra parrocchia è parte di un decanato che a sua volta è parte della Chiesa di Napoli. Innanzitutto siamo **chiamati a vivere la comunione tra noi e il nostro vescovo**, comunione che si traduce nell'ascolto fedele ai suoi insegnamenti e alle direttive che ci vengono dalla diocesi. La nostra parrocchia ha avuto da sempre una **particolare vocazione all'accoglienza**. Come ricorderete, il nostro complesso parrocchiale, era nata per essere la concattedrale di Napoli, secondo le direttive date dal Cardinale Ursi al termine del 30° Sinodo diocesano. Anche se, per varie vicende storiche, questo progetto non si è più realizzato, di fatto la nostra parrocchia, negli anni, ha svolto e continua a svolgere un grande servizio di accoglienza nei riguardi delle iniziative diocesane e decanali. Mi piace paragonare la parrocchia ai pozzi che il nostro patriarca Giacobbe andava scavando nel corso della sua vita. Per quei tempi, il pozzo rappresentava la vita. Avere acqua a disposizione significava dissetare la sete dei greggi e degli uomini. Quanti incontri, racconta la bibbia, fatti presso i pozzi. Erano un po' come le aree di servizio di oggi. Anche Gesù sedette al pozzo di Giacobbe, nell'ora più calda del giorno, e lì incontrò la Samaritana. Ebbene, la parrocchia, soprattutto nel nostro quartiere di periferia, è come un pozzo. È una tenda dove viene a dimorare il Signore. Quando ogni anno celebriamo la festa biblica delle Capanne, la festa di Sukkot, celebriamo l'eucaristia sotto la tenda e benediciamo l'acqua. Questi due segni ci ricordano la missione della parrocchia nel nostro quartiere: essere luogo dell'incontro col Signore che ci dona l'acqua viva, lo Spirito Santo! Nel nostro quartiere la parrocchia è un luogo di incontro e di amicizia, di confronto e di preghiera, di crescita in sintesi è un luogo di speranza.

Sogni nel cassetto...

Non ho mai smesso di sognare, anzi, più passano gli anni più altri sogni affollano la mia mente.

Come mi piacerebbe vedere realizzata nella nostra parrocchia una equipe fatta soprattutto da giovani che si occupino della "missione digitale". Abbiamo attualmente il sito parrocchiale e una pagina di Facebook sulla parrocchia. Poi c'è il piccolo giornalino "Strada Facendo". Ma rischiamo di non essere al passo coi tempi che cambiano velocemente. Faccio un esempio. Il sito parrocchiale che attualmente curo da solo, tra qualche anno, forse anche meno, rischia di "bloccarsi" perché uso piattaforme obsolete. Ci vorrebbero persone capaci di aggiornarlo ...

Lo stesso giornale Strada Facendo ha bisogno di essere maggiormente diffuso e curato. Sentiamoci tutti investiti dalla missione della diffusione della buona stampa.

Quando abbiamo fatto lo spettacolo conclusivo dell'Oratorio, ci siamo resi conto che non possiamo continuare a fare filmati in maniera così "rustica". C'è tutta una tecnologia che avanza e tanti supporti video e audio, ma a chi aspettiamo. Usciamo dalla mediocrità, vi dico questo non per offendere qualcuno ma per spronarvi a dare il meglio. Anche un filmato, fatto con cura, diventa un potente mezzo di evangelizzazione.

Papa Leone ha radunato a Roma per il Giubileo i "Missionari digitali". È stato bellissimo, così li ha sdoganati da un anonimato individualistico. Convocarli li ha fatti sentire all'interno del grande progetto missionario della Chiesa. Il papa li ha spronati a continuare e ad annunciare Cristo Pace al mondo intero. Mi chiedo: possiamo, come parrocchia, raccogliere

questo appello e fare nostra la benedizione che il Papa ha dato a tutti i missionari digitali, creando anche noi qualcosa con i nostri giovani e anche con adulti maturi nella fede?

Come mi piacerebbe realizzare più feste di evangelizzazione. Le cene spettacolo, le feste parrocchiali e l'Oratorio, devono diventare potenti luoghi di evangelizzazione.

Penso che il Centro Giovanile che grazie a Dio è nato, debba essere meglio strutturato. Non escludo l'ipotesi di portarlo sul Centro d'Ascolto, dove c'è anche la cucina e il bagno, visto che spesso i ragazzi si fermano anche per mangiare una pizza o un panino. Inoltre si eviterebbe di incrociare le attività giovanili con le feste che si tengono nel chiostro. Spesso, infatti, è successo che i giovani non si sono potuti incontrare per non "scontrarsi" con le feste nel chiostro. Mi piacerebbe vedere il Centro Giovanile più vissuto, punto di incontro non solo ludico, ma anche fucina di idee e di proposte per la vita della parrocchia.

Penso anche ad una scuola di teatro. Come è difficile realizzarla. Nei primi anni della parrocchia abbiamo sempre avuto compagnie teatrali varie, composte da persone, adulti e giovani, della parrocchia. Speriamo di farcela. Stiamo cercando di farlo in tutti i modi. Ma oggi manca molto la capacità di aggregazione e di donare tempo e passione per il teatro. Ma non demordiamo, siamo persone di speranza!

Missionari digitali

A proposito dei missionari digitali, vale la pena ascoltare e meditare sulle parole che **Papa Leone** ha rivolto per la prima volta a questa nuova realtà che, spontaneamente, è nata sui social. È bello, come dicevamo, che convocandoli a Roma, la chiesa riconosce la loro opera di evangelizzazione. Ecco il saluto del Papa ai missionari digitali:

“Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la pace sia con voi!

Cari fratelli e sorelle, abbiamo cominciato con questo saluto: la pace sia con voi!

E quanto abbiamo bisogno di pace in questo nostro tempo dilaniato dall'inimicizia e dalle guerre. E quanto ci chiama alla testimonianza, oggi, il saluto del Risorto: «Pace a voi!» (*Gv 20,19*). La pace sia con tutti noi. Nei nostri cuori e nel nostro agire.

Questa è la missione della Chiesa: annunciare al mondo la pace! La pace che viene dal Signore, che ha vinto la morte, che ci porta il perdono di Dio, che ci dona la vita del Padre, che ci indica la via dell'Amore!

1. È la missione che la Chiesa oggi affida anche a voi; che siete qui a Roma per il vostro Giubileo; venuti a rinnovare l'impegno a nutrire di speranza cristiana le reti sociali e gli ambienti digitali. La pace ha bisogno di essere cercata, annunciata, condivisa in ogni luogo; sia nei drammatici luoghi di guerra, sia nei cuori svuotati di chi ha perso il senso dell'esistenza e il gusto dell'interiorità, il gusto della vita spirituale. E oggi, forse più che mai, abbiamo bisogno di discepoli missionari che portino nel mondo il dono del Risorto; che diano voce alla speranza che ci dà Gesù Vivo, fino agli estremi confini della terra (cfr *At 1,3-8*); che arrivino dovunque ci sia un cuore che aspetta, un cuore che cerca, un cuore che ha bisogno. Sì, fino ai confini della terra, ai confini esistenziali dove non c'è speranza.

2. In questa missione c'è una seconda sfida: negli spazi digitali, cercate sempre la “carne sofferente di Cristo” in ogni fratello e sorella. Oggi ci troviamo in una cultura nuova, profondamente segnata e costruita con e dalla tecnologia. Sta a noi – sta a voi – far sì che questa cultura rimanga umana.

La scienza e la tecnica influenzano il nostro modo di essere e di stare nel mondo, fino a coinvolgere persino la comprensione di noi stessi, il nostro rapporto con gli altri e il nostro rapporto con Dio. Ma niente che viene dall'uomo e dal suo ingegno deve essere piegato sino a mortificare la dignità dell'altro. La nostra, la vostra missione, è nutrire una cultura di umanesimo cristiano, e di farlo insieme. Questa è per tutti noi la bellezza della "rete".

Di fronte ai cambiamenti culturali, nel corso della storia, la Chiesa non è mai rimasta passiva; ha sempre cercato di illuminare ogni tempo con la luce e la speranza di Cristo, di discernere il bene dal male, quanto di buono nasceva da quanto aveva bisogno di essere cambiato, trasformato, purificato.

Oggi, in una cultura dove la dimensione digitale è presente quasi in ogni cosa, in un tempo in cui la nascita dell'intelligenza artificiale segna una nuova geografia nel vissuto delle persone e per l'intera società, questa è la sfida che dobbiamo raccogliere, riflettendo sulla coerenza della nostra testimonianza, sulla capacità di ascoltare e di parlare; di capire e di essere capiti. Abbiamo il dovere di elaborare insieme un pensiero, di elaborare un linguaggio che, nell'essere figli del nostro tempo, diano voce all'Amore.

Non si tratta semplicemente di generare contenuti, ma di incontrare cuori, di cercare chi soffre e ha bisogno di conoscere il Signore per guarire le proprie ferite, per rialzarsi e trovare un senso, partendo prima di tutto da noi stessi e dalle nostre povertà, lasciando cadere ogni maschera e riconoscendoci per primi bisognosi di Vangelo. E si tratta di farlo insieme.].

3. E questo ci porta ad un terzo appello, in virtù del quale rivolgo una chiamata a tutti voi: "andate a riparare le reti". Gesù ha chiamato i suoi primi apostoli mentre erano intenti a riparare le loro reti da pescatori (cfr Mt 4,21-22). Lo chiede anche a noi, anzi ci chiede, oggi, di costruire altre reti: reti di relazioni, reti d'amore, reti di condivisione gratuita, dove l'amicizia sia autentica e profonda. Reti dove si possa ricucire ciò che si è spezzato, dove si possa guarire dalla solitudine, non contando il numero dei follower, ma sperimentando in ogni incontro la grandezza infinita dell'Amore. Reti che danno spazio all'altro più che a sé stessi, dove nessuna "bolla" possa coprire le voci dei più deboli. Reti che liberano, reti che salvano. Reti che ci fanno riscoprire la bellezza di guardarci negli occhi. Reti di verità. Così, ogni storia di bene condiviso sarà il nodo di un'unica, immensa rete: la rete delle reti, la rete di Dio.

Siate allora agenti di comunione, capaci di rompere le logiche della divisione e della polarizzazione; dell'individualismo e dell'egocentrismo. Siate centrati su Cristo, per vincere le logiche del mondo, delle fake news, della frivolezza, con la bellezza e la luce della Verità (cfr Gv 8,31-32).]

E ora, prima di salutarvi con la Benedizione, affidando al Signore la vostra testimonianza, voglio ringraziarvi per quanto di bene avete fatto e fate nelle vostre vite, **per i sogni che portate avanti**, per il vostro amore al Signore Gesù, per il vostro amore alla Chiesa, per l'aiuto che date a chi soffre, per il vostro cammino nelle strade digitali".